

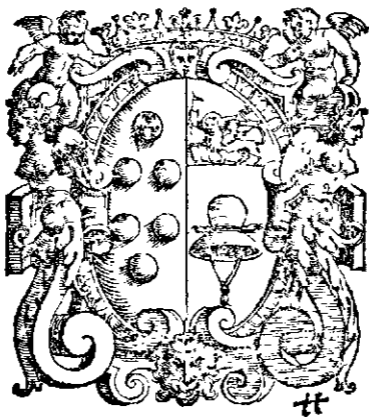
L A  
SPIRITATA  
COMEDIA

D'ANTONFRANCESCO  
Grazini, Academico Fiorentino,  
detto il L A S C A.

*Recitatafi in Bologna, e in Firenze al pasto del Magnifico Signore, il S. Bernardetto de Medici, il Carnouale dell'anno*

M D L X.

CON PRIVILEGI.



*In Venetia. Appresso Bernardo Giunti, e Fratelli.*

M D L X X I I.



# AL NOBILISSIMO

## E VIRTUOSISSIMO

M. RAFAELLO DE

MEDICI.

**G**IA ne gli andati tempi, e migliori fu anti-  
anticamente un Filosofo eccellentissimo,  
che leggendo pubblicamente insegnaua Fi-  
losofia; ilquale nella sua Scuola soleua te-  
nere appiccato vn grandissimo specchio; doue, tutti quel  
giouani, che di vicini, e di lontani paesi veniuano per  
imparar Dottrina, faceua la prima cosa riguardare, e  
mirate fisamente: e a quelli che da Dio, e dalla Natura  
hauuono, per buona sorte, hauuta bellezza, grazia,  
e leggiadria nel uiso, e nelle membra, e ne i mouimenti  
di tutta quanta la persona, vsaua di dire, che poi che dal  
la Natura tanto bene, e si gran dono riceuuto hauuono  
che s'ingegnassero di nullo macchiare coll'ignoranza, e  
co i uizi: anzi seguitando le vertù, e apprendendo le buo-  
ne arti, e le scienze, facessero come il corpo, bella l'anima,  
di quella bellezza, che nè a tempo, nè a fortuna, nè a mor-  
te è sottoposta. A gli altri doppo, che sconcio, e brutto  
molto hauuono, e sparuta, e malfatta vita, e disgrazia  
in tutto quanto il corpo, diceua, che doue la natura haue  
ua mancato, essi si douessero sforzar di sopperire col-  
l'Arte, imparando le scienze, e abbracciando la vertù;  
a fine che della bellezza vera hauessero si adorna  
l'anima, che da tutte quante le gen. i fossero ammira-

ti, amati, e honorati: e così quegli, e questi ugualmente  
veniva a confortare, inanimare, accendere, ed in-  
fiammare all'Arti liberali, e alle Scienze, e all'uso dell'  
lodeuoli operazioni. Hora se uoi gentilissimo, e he-  
noratissimo M. RAFFAELLO, fuste stato ne  
tempi di questo huomo sapientissimo, e capitano  
nella sua Accademia; senza dubbio niuno si dee cre-  
dere, che egli vi harebbe fatto, con quei primi, rimiri-  
re nel suo spectbio: poi che non solamente la Natura  
ma la Fortuna ancora in arricchirui de i doni, e di  
beni loro, si son mostrate più tosto prodighe, che libe-  
rali. Dunque io per la bocca testè, e colla lingua  
così grande, e honorato Filosofo, vi ricordo, vi prego  
vi conforto a non uoler mostrarui ingrato di tanti  
così fatti benefizi: Ma hora che ne i più begli anni  
te della uostra tenera, e verde etade, conoscete uoi ste-  
so, e l'eccellenza, e grandezza della Illustrissima ca-  
sa vostra: considerate poscia il tempo, che non pure  
ne fugge, e uola; ma si dilegua, e sparisce uia più  
fulgore, ò baleno; ingannando i ciechi, e miseri ma-  
tali: e ripigliate i tralasciati studi delle buone letter-  
da i quali; la san diullezza (per dir così) i desiderii  
ui, e piaceri falsi di questo fallace mondo v'hanno  
tratto e allontanato: laqual cosa sarà a uoi ageuolif-  
ma a fare, hauendo non solo bonissimi principi  
Grammatica, ma inchinazione, e attitudine allo imp-  
rare marauigliosa: così ritornando a caminare per la si-  
da delle virtù; e seguitando le scienze, chi dubita  
che auanzando di giorno, in giorno voi medesimo, n-

pareggia-

- parègiate quandò che sia, e forse sopravanziare l'ot-  
 timo padre vostro ? che ne i tempi suoi di dottrina,  
 e di bontà fu solo, e senza paragone ; degno di non  
 esser mai ricordato nè senza riuerenza, nè senza la-  
 grime : onde poi quei fauori, e quegli honori publici, e  
 priuati conseguate nella uostra fioritissima Città, e per  
 le mani dell' Illustrissimo, ed Inuitissimo DVCA no-  
 stro, che conseguir si possano maggiori, e più degni da  
 qualunque più nobile, e letterato Cittadino, ed honora-  
 to gentilhuomo : e così verrete a crescere loda, e glo-  
 ria a uoi, alla casa, e alla Patria vostra : e sarete al-  
 legri, e contentissimi i parenti, e gli amici ; e sopra  
 tutto la uostra sempre reuerenda, e honoranda ma-  
 dre, che con tanta diligenza, e sollecitudine ; con tan-  
 ta amoreuolezza, e honestà v'ha nutrito, e alleuato,  
 non perdonando nè a fatica, nè a spesa per indirizzarui  
 per la uia delle virtù, e delle buone lettere : ed io,  
 presago di cotanto uostro honore, se mi trouerò viuo  
 a quei tempi, mi rallegrerò fuor di modo : se non gli scrit-  
 ti miei, ne faranno manifesta fede : particolarmente  
 questa mia Figliuola, come ella si sia ; che a uoi in-  
 diritta, e sotto il uostro nome, ne uiene hora in mano  
 delle persone: la quale per l'immensa cortesia, che con  
 uoi nacque, son certo che accetterete benignamente,  
 come piccola arra d'altra maggiore, e più lodata im-  
 presa; nella quale per compiacerui, e honorarui conti-  
 nouamente m'affatico : E qui pregando diuotamen-  
 te l'altissimo Dio, che come u'ha dato nobiltà, bel-  
 lezza, ricchezza, e senno ; vi doni prospera sempre,

*e benigna fortuna, e tranquilla, lunga, e riposata vi-  
ta; e offerendomiui, e raccomandandomiui, so fine al-  
la presente. Di Firenze alli xxv. di Febraio.  
M D L X.*

*Di Vostra Signoria.*

*affezionatiss. ser.*

*Il Lascia.*



**S**E NOI haueffimo pensato, che la Comedia nostra douesse uenire in così splendido, & segnalato luogo, e al cospetto di tanti nobilissimi Signori, ualorosi Cauallieri, e honorati gentiluomini; & di tante ancor bellissime, e honestissime donne, e Signore; principalmente dell' Illustriss. ed Eccellentiss. Principe nostro; Noi hauremmo cercato di saperla meglio, e con più diligenza studiata: e l'Autore nostro, altra Comedia, e a lui più cara, e in cui ha maggior fidanza, ci harebbe recato per le mani: Nondimeno Noi, ed egli ringrazziamo il cielo di tanto e così largo dono; quanto è che la nostra Comedia sia da tanta nobiltà, da così fatta bellezza ueduta, e uedita, laquale per uenire prestamente all' effetto, dica che si chiama la Spiritata; così detta da una Fanciulla, che per hauere un marito a suo modo, fece le uista che le fusse entrato uno spirito adosso; aiutandola nondimeno la sua Balia, lo sposo, e un medico domestico di casa, che per carità, e per beneficio di tutti questi si condusse a fare questa opera di misericordia: la Scena è Firenze, doue si finge che interuenisse il caso; Il nome del compositore, non importando il saperlo, non ui dirò altrimenti. bastini che in questa fauola non faranno di quei ragionamenti lunghi, e rincresceuoli; nè di quei ritrouamenti, nè i tempi uostri, impossibili, et sciocchi; di che l'altre Comedie sogliono essere quasi tutte piene: Nè si udiranno nè Tedeschi, nè Spagnuoli, nè Franciosi cinguettare in lingua Papagallesca, odiosa, e da uoi non intesa: ma

sopra tutto ella non ui terrà troppo a disagio , pendendo più tosto nel breue, e allegro, che nel lungo, e manincomico per dir così. Resterebbemi a richiederui di grato silenzio, il che non penso che questa uolta mi bisogni; preghe rouui bene , e maggiormente uoi leggiadre, & graziose Donne, che stiate attente, accioche meglio la nostra Comedia intendiate, e possiate cauarne qualche frutto all'altrui spese: A gli huomini sò io bene che ella passerà quasi inuisibile, e che poco l'udiràno; attendendo a mirare la celeste bellezza, l'infinita grazia, e l'immensa leggiadria del bel uiso, e de i sereni occhi uostri, che per dirne il uero, fanno hoggi in terra manifesta fede della bellezza, e della dolcezza de gli Angeli, e del Paradiso: Ma perche io ueggo Giouanguualberto uecchio, col Trafela suo seruidore uscire fuori, me ne tornerò dentro: attendete a loro.

### Le persone della Comedia.

Giouanguualberto uecchio.

Giulio giouine, suo figliuolo.

Trafela lor seruo.

Niccodemo uecchio.

Maddalena fanciulla, sua figliuola.

Balia della Maddalena.

Lucia fante.

Amerigo giouane compagno di Giulio.

Guagniele suo seruidore.

Albizo loro amico.

Daniello attempato fratello di Niccodemo.



## A T T O P R I M O.

## S C E N A P R I M A.

Giuouangualberto vecchio , Trafela seruo.

**I**O ti sò dir Trafela, che tu sei vn valente huomo; ch'io mi pensaua d'hauer meco Orlando?

**T.** Padrone ancora che io sia seruidore, io ho caro la vita, come voi.

**G.** Può far Domenedio, che tu non volessi stanotte sbucar mai fuor del letto? io potetti ben chiamare.

**T.** Che voleuate voi, che qualcuno me ne fusse entrato à dosso? ò hauesse fattomi qualche male scherzo?

**G.** Vanne va? vatti a nascondere? c'hai vna Persona come vn sacchino; che io crederei che tu fussi andato contro all' Artiglieria?

**T.** Voi hauete buon dire; che non andauate vn po' voi?

**G.** Doh pezzo di Manigoldo, non'egli differenza da te à me?

**T.** Messersi; che voi sete ricco, e io son pouero; sete Padrone, e io son seruo; del resto, io son di carne, e d'ossa come vi siate voi.

**G.** Che non diceui tu, ch'io sono huomo dabbene, e tu fir fante? son d'utile al Mondo, e tu di danno? son Vecchio, e tu sei giouine: che se io fussi ne tuoi piè; per lo corpo della Consagrata, ch'io non harei paura d'un Drago.

**T.** Io mi sono acconcio con esso voi per seruirui, e nõ per combatter con gli spiriti: ohime!, io ho ancora quelle strida tutte, e quelle urla ne gli orecchi: e non mi meraviglio più, che uostro figliuolo, da due notti in qua non ci sia uoluto dormire: e ui dico ch'egli ha ragione.

**G.** La prima sera nõ sentì io nulla, ma hiernotte, e stanotte io ti so dire che egli hanno fatto col Maglio.

**T.** E di che sorte?

**G.** Io mi credetti, otta su, ch'ei rouinassero il Palco, le Mura, e la casa ancora: ma io ho deliberato di non ci star più sotto, e di spegnergli prima che multiplicino più.

**T.** Mi par che uoi l'intendiate.

**G.** E per questa cagione me ne uoglio andare hor' hora à Santa Croce a trouare fra Buonauentura, e consigliarmi seco di questa maladizione: e ueder se per uia d'orazioni, ò di Salmi; d'Acqua benedetta, ò di Reliquie, io meglio posso leuar da dosso.

**T.** Non uolete uoi fauellare à quel Negromante, che ui ragionò Giulio?

**G.** Si uoglio, ma uoglio anche ueder con questo frate, per che è molto intendente.

**T.** Horsù andate uia; uoi farete una buona opera.

**G.** Tu, rimani in casa, e attendi alle faccende.

**T.** Dio me ne guardi: non io non ui uò star solo?

**G.** O tu sei il bel poltrone: chi uoi tu che cuoca?

**T.** Cuoca chi uole: per vn giorno, che sarà mai: domani douerranno tornare coloro.

**G.** E stamani, che desineremo?

**T.** Mancherà? non u'è egli de! l'uoua? del cacio? e tanta

*Arista fredda? e hiar sera u' auanzò quasi tutto quest  
Cappone?*

*G. Se io non mangio fi odella, non mi par mai nè desinare, nè cenare.*

*T. Habbiate pacienza per questa uolta.*

*G. Facciamene io altro: ma tu, in questo mezzo, che farai?*

*T. Andromene à casa Messer Ambrogio, e aspetterò, che Giulio si leui; aiuterollo uestire, andremo a udir Messa, e dipoi in sull' hora del disinare ce ne uerremo in quà: egli trouerrà il Negromante, e menerello con esso noi.*

*G. Al nome di Dio: io voglio andar uia; uedi, non mi fate aspettare tutta mattina: va: guaglia Giulio, e dipoi in su la Nona, uenite uene in qui.*

*T. Così faremo. Va pur là? so che tu sei acconcio per di delle feste.*

## SCENA SECONDA.

*Lucia, Trafela.*

*V'V' Signori? egli è la gran morte il uiuerci.*

*T. La pania ha tenuto questo tratto.*

*L. Naffesio non sò quel ch'io mi uolesti qualche uolta?*

*T. Ma costei, che u i cercando sà a buon'otta?*

*L. Egli si uorrebbe come nasce un pouero, fargli presso, ch'io non dissi, prima che allenarlo.*

*T. Lucia, che barbotti tu? e done uai così per tempo?*

*L. A trouar te, o Giulio, per dirui da parte della Ealia, che uoi sollecitate: quella pouerina si consuma.*

*Come*

T. Come stà ella hora?

L. E sana, e gagliarda, e guarita bene, bene.

T. Pur su la verità, ch'ella si s'conciasse?

L. Io lo credo? e se non era quello, tosto si sarebbe conosciuto, che lo spirito che l'entrò in corpo, era stato carnesice, e non aereo, ò acquaiuolo, che se lo chiami quel Medicaccio?

T. Conobbesi il parto, se gli era maschio, o femina?

L. Niente, secondo che dice la Balia, che gouerna ogni cosa; perche tu sai che lo spirito non vuole, che gli entri in questa camera altri che ella, e il Medico; noi altri ce ne stiamo a detto: e Niccodemo si pensa che ella habbia qualche gran male.

T. Io non vò piu star teco: tornatene in casa, e dì alla Balia, che non si attende ad altro: e che hoggi ò fatta, ò guasta, noi ne cauerem le mani.

L. Così le dirò.

T. E per far ciò, me ne voglio andar hor' hora à trouar Giulio, in casa Amerigo qui, suo amicissimo.

L. E io a ragguagliar la Balia, che m'aspetta.

T. Poi che noi semo entrati nel ballo, ci conuiene prima che passi hoggi, fornir la Danza, innanzi che coloro tornino di villa; percioche poi sarebbe come voler dare vn pugno in Cielo: Ma Ecco appunto di quà Messer Albizo? Dio ui dia il buon giorno.

### SCENA TERZA.

Albizo.

Trafela.

O Trafela, appunto ti veggio: ch'è di Giulio?

Bene

T. Bene.

A. Doue si troua?

T. Qui presso.

A. Egli mi disse hiar sera, che stamattina a buon'hora mi lasciassi riuedere, che si uoleua seruir di me per Negromate; e narrommi un certo che in fretta in fretta; che io non ne seppi tauar costrutto.

T. Ogni cosa intenderete innanzi che altro segua.

A. Dimmi qual cosa tu? se tu sai nulla.

T. Ogni cosa sò benissimo: ma andiamo qui in casa Amerigo, e da lui, che ui ha dormito, intenderete il tutto.

A. Anzi debbe dormire ancora. si è per tempo: è accioche noi gli rompiamo si tosto il sonno, ragguagliami tu di grazia.

T. Io son contento; stateme a udire.

A. Di ch'io odo.

T. Voi uedete quella casa, colà da quel canto.

A. Veggola.

T. Quiui stà una bellissima fanciulla figliuola di Nicodemò Elisei, della quale, debb'essere intorno a un'anno, che Giulio s'innamorò, di maniera che egli non pot sua pensate ad altro nè dì, nè notte.

A. Di poi?

T. Fece tanto con danari, e con presenti, che per mezzo d'una sua Balia, e d'un Medico domestico di casa, si condusse in Camera della fanciulla.

A. Bene st'è, fratello.

T. E p' dirui il tutto breuemete, nò potette hauer mai cosa da lei, che gli piacesse, se prima nò la prese p' moglie.

A. Mi piace.

**T.** E così segretamente le dette l'Anello, cō aïo di farla chiedere al padre, e risposarla poi pubblicamente.

**A.** Che ne seguitò?

**T.** Niccodemo padre della fanciulla, gliene dana volēt tie-  
ri; ma la dote giustò, perche il padre di Giulio uole  
tre mila scudi contanti, e la fanciulla non ha se non un  
podere, e forse dugento scudi al presente, che uale più  
di mille. ma ella è reda dopò la morte di suo padre: e le  
rimane un' altro buon podere, e una bella, e buona, e  
ben fornita casa.

**A.** Nella fine.

**T.** Giouãgualberto, che non uole aspettare, ma uole i  
danari alla mano; onde Niccodemo trouò Pietro Pa-  
golo da casa nuoua, ricco, e giouine che la toglieua cō  
quel poder solo, e aspettaua la heredità; Er era la co-  
sa al ristretto, che colui non gli haueua se non a dar  
l'anello: e se noi non haueuamo riparato, si scopriua il

**A.** E che sarebbe stato poi? (tutto.

**T.** Non potendo la fanciulla hauer due mariti, era for-  
zata a confessare Giulio esser suo sposo.

**A.** Per questo?

**T.** Suo padre, che l'harebbe diredato, e lasciato a i No-  
centi, o a santa Marianuoua, come più uolte gli ha mi-  
nacciato di fare.

**A.** E che riparamento faceste uoi?

**T.** O qui stà il punto. Quel Medico dabbene ueggēdo co-  
me le cose passauano, d'accordo con Giulio, per consi-  
glio mio, e d'Amerigo, persuase alla fanciulla che si  
fingesse spiritata, pensando in questa guisa di poter  
stornare il par entado.

A. O questa è bella hora?

T. La Maddalena, che così ha nome la fanciulla, ancora che dal Medico le fusse insegnato q̄l tãto che dire e fare douesse, riuscì poi si diuinamente, che non è huomo in Firēze che non creda che ella sia spiritata daddoue

A. Può egli essere? (ro.

T. Come io ue la dico. E cominciò la sera medesima che Petropagolo andò per darle l'Anello: di modo che colui sbigottito, perche lo spirito lo minacciò, stracciato la Scritta, e licenziato Niccodemo, pauroso se ne andò a Lione.

A. Deh odi nouella, io direi bene d'esser da Ribuoia, se io restassi goffo in una cosa tale.

T. E voi e ogni altro qual si uoglia huomo ella parlaua per lettera, predicaua il futuro, riuelaua segreti dettigli dal Medico: e oltre a questo gittò per bocca cioche di Capelli, Agora, Spilletti, Catenuzze di Peltro, crusca pelame di Capra, Occhi di Lupo, Vgna d'Orso, e infinito altro ciarpame.

A. E in che modo coteeste cose?

T. La Balia, el Medico che giucauano di Maccatelle.

A. Nell'ultimo a che ha seruire questo spiritamento?

T. Nò hauete voi inteso: la prima cosa ha disfatto quel parentado, e uieta che non se ne facciano de gli altri.

A. Perche cagione?

T. Perche lo spirito fauella, e dice che non uole che la Maddalena habbia altro Marito che Giulio.

A. E che sarà poi?

T. O ella si mariterà a lui; ò ella si starà così tanto che muoia suo padre, ò Giouanguualberto; che a ragione  
di

di mondo, ci sono stati assai più che la parte loro.

A. E bene; sarebbe da fare i patti, e torfene dieci meno.

T. Allhora, se non prima, si farà il parentado: ma io spero che si farà innanzi che sia sera.

A. E in che modo.

T. Dirouui. Giulio sà che suo padre ha più di tremila ducati d'oro in camera serrati in un cassone a due chiavi; le quali, egli ha tolte, e cōtrafatte: e hoggi noi habbiamo disegnato di leuargline su, e fargli credere che sieno stati gli spiriti che glie li habbiano rubati.

A. Guardate a non fare acqua da lauare occhi?

T. Vdite pure: la madre di Giulio, tre dì sono, ch'è cō due serue se ne andò i uilla costì a Mōt V ghi p farui bucato p più sua cōmodità, che così è solita far sempre.

A. Bene.

T. Giulio, che dorme nell anticamera con Giouãgualberto, si levò una di queste mattine; e fingēdosi tutto pauroso, e sbigottito, cominciò a dire che quella casa era tutta quãta piena di spiriti: e che hauena la notte sentito frida, e urla, e romore grandissimo.

A. Io comincio a intenderla.

L. Della qual cosa, ridendosi il uecchio, l'uccellaua, tanto che la sera Giulio fingenda da non uoler, per paura, dormire in casa, disse d'andare a star di là d'Arno cō un suo amico, e se n'andò qui in casa del uicin suo a muro a muro: donde in su la mezza notte scendendo in sul tetto egli, Amerigo e un suo seruidore, entrarono per la finestra, che a posta io hauena lasciato socchiusa, in casa nostra; e se ne andarono in sala, doue si fa il pane, che appunto è sopra la camera doue dor-



me il uecchio, e cominciarono in un tratto a saltare, a stridere, e a urlare in guisa che pareua propio che ui fosse il trentamila paia di dianoli.

A. O buono, ò buono.

T. Giouanguualberto, in sul primo sonno risentitosi; e sentendosegli sopra il capo mugliare, e far così fatto romore, hebbe in un subito tanta paura, ricordandosi delle parole del figliuolo, che egli fu per spiritare; tuttaua aspettando che quel palco douesse rouinare, ò che gli spiriti ne uenissero in camera a strangolarlo: e questa taccola durò quasi per infino a giorno chiaro; tanto che coloro stracchi, come uennero, costì chetamente se ne tornarono.

A. O questo mi piace hora.

T. Il uecchio, come fu di, cominciò a chiamarmi, tãto che io, che dormo in una camera da basso, lo sentì: e andatomene da lui, che mi raccontò tutto quello, che meglio di lui mi sapeua; tanto che hiar sera, per uenire al lo effetto, non uolendo Giulio dormire in casa, volle che io stessi nell'anticamera, per non si trouar solo se niente interuenisse.

A. Beh?

T. In su la mezza notte, Giulio, e i compagni, faccendo peggio che mai, lo destarono, che appunto haueua chiufo gli occhi; il quale pauroso a merauiglia, cominciò a chiamarmi; e a dirmi che io andassi sù: io mostrandomi più pauroso di lui, non uolli mai leuarmi se non istamani a dì alto: e ce ne femo usciti di casa insieme: ed egli senz'è andato a Santa Croce: ma perche noi habbiamo a fare assai, andianne costì in quella casa, doue

- *spetta Giulio, e udirete il resto della cosa.*
- A. E a che si uorrà egli seruire della mia Negromãzia?*
- T. A sei cose. ma soprattutto se si tolgono i danari al padre, che uoi lo accertiate che sieno stati gli spiriti, che l'habbiano rubato, e lo spauentiate, se bisogno fia, & sbigottiate di modo, che egli ne stia cheto, che so io? andianne, e ntenderete il tutto.*
- A. Andiane, che io credo hauere a essere nella mia beua, e seruirollo di coppa, e di coltello.*
- T. Entriam dinanzi, poi che io ho la chiave, passate là?*
- Il fine del Primo Atto.*

## A T T O S E C O N D O.

### S C E N A P R I M A.

Nicodemo uecchio, Lucia fante.

*Oh, oh, doue è costei rimasta? tu non odi Lucia*

*L. Messere.*

*N. Spacciati, uienne ratta*

*L. Eccomi, eccomi.*

*N. A che hai tu badato tanto?*

*L. V'olli tor la rocca; e questo fazzoletto sottile i' capo.*

*N. Guarda che se tu fussi ueduta in cuffia, tu non haresti trouato marito?*

*L. V', V', uolete uoi ch'io paia una guattera?*

*N. La rocca poteui tu ben lasciar stare, tu uai cerca che ti sia arso il pennechio.*

*L. Dopò desinare, nò mi ci hareste voi colta, ma testè è si buò' uotta, che i fanciulli nò sono ancora p' le piazze.*

*N.*

N. Hai tu tolto la sporta?

L. Sì ho; uedetela quì.

N. Odi quà? ella mi pare una cesta: che non toglieni tu quell'altra che tu suoli?

L. Che noia dà: qui entra il poco, e l'affai.

N. Che credi tu, ch'io uoglia comperare un bue? a me bastano tre libbre, e mezzo di uitella, o di castrone: e per istasera comperare due cesti d'inuidia, un mazzo di radici, e un di maceroni: e in cotesta sporta capirrebbe mezzo mercato uecchio.

L. Padrone, non ui rammaricate mai della dovizia: I ho tolto questa maggiore, pche la balia uole che uoi cõperiate da fare della gelatina; che ui uã drẽto piedi, orecchi, grifi, capi, e corna che' ngrõbrano di molto lato.

N. Che corna Busola?

L. Sò molto io.

N. Halla chiesta lo spirito?

L. Messersì, mi pens'io.

N. Vedi doue la fortuna m'ha condotto: horsù andiam uia di quà, ch'è più presso.

L. Donde voi uolete.

## SCENA SECONDA.

Guagniele.

Per mia sè, che io non posso tener gli occhi aperti: chi crederrebbe mai che hora che noi semo di uerno, e che sono le notti sì lunghe, io mi morissi di sonno? In fine questi padroni non hanno una discrizone al mondo, ma se essi fussero stati prima seruidori, questo nò au-

uerrebbe: e tratterebbono i famigli in altro modo che non fanno: oh se la fortuna mi facesse un tratto di uentar padrone? buon per quei seruidori che stessero meco; io procederei con un' amoreuolezza mera uigliosa, darei il lor buon salario; pagheregli al tēpo, farei che gli haessero buon letto; da bere, e da māgiare a ogni lor posta: di quel uino, e di quel pā sempre, che beesse, e mangiasse la persona mia; non gli griderei mai senza proposito: manderegli poco attorno testè di uerno quando rouina il ciel d'acqua: e massimamente la notte: nè anche la state in su la sfera del caldo: non gli farei uenirmi dietro correndo alla staffa: e come io hannessi a far uiaggio da tre miglia in là, gli metterei a cauallo: uorrei che la sera se ne andassero a dormire a hora ragioneuole; e così la mattina si leuassero: oh che uita beata, che uita santa per me, e per loro? sò che sarebbero forzati a uolermi bene a mio marcio dispetto: e sarei seruito con amore: doue questi padroni fanno tutto il contrario: benchè io nō mi possa molto rammaricare, perche Amerigo è giouane dabbene, e amoreuole: ma per far piacere a questo Giulio suo uicino, già due notti non sono entrato in letto: perche da mezza notte in là, m'hanno fatto con essoloro insieme saltare, stridere, e urlare per infino quasi a giorno: ma quanto ci è di buono che la festa, dicono, ch'è fornita, o per me dire, si fornirà hoggi: e a questo effetto mi mandano hora nella uia di Serui per certe maschere: ma sent'io l'uscio; si si, lasciarmi andar uia, ch'io non fussi ueduto dal Padrone.

## S C E N A T E R Z A .

Albizo, Trafela.

Questo zimarrone con questo cappellaccio nõ mi quadra molto.

T. Anzi uistà benissimo.

A. Se gli haessero qualche conoscenza di me, io non direi così.

T. Non dite che coteſto habito ha in se altra grauità, che la cappa?

A. Faccia Dio: star ammi pure a udir Trafela.

T. Io sò che uoi farete per eccellenza gli atti uostri.

A. Ma doue gli potremmo noi trouare?

T. Mi merauiglio che uon ne sia qui intorno, almen che sia, un di loro.

A. Guarda tu, io non ne conosco nessuno.

T. Ogni poco che noi ci fermiamo, noi ne uedrem comparir qualcuno.

T. Io uerità: son' eglino huomini però si tondi, e materiali, come dicono Amerigo, e Giulio?

T. Più la metà.

A. Te la dò fatta: non ci è pericolo, ma che facemmo noi credere a uno scolare in Pisa? e haueua buone lettere e buon discorso.

T. Come altri s'intabacca, e comincia punto a credere a malie e streghe, a gli spiriti, e a gli incanti, si può dir ch'ei sia l'oca.

A. E massimamente quando son tre, o quattro d'accordo a metterlo su: sia chi si uole, che egli stà fresco; e ci

**A T T O**

- sono restati huomini colti, che tu ti merauigliaresti.  
**T.** Non l'ho io ueduto p' proua'ne i casi della Madd.  
**A.** Tanto meglio: ma quì non comparisce persona?  
**T.** Vogliam noi fare un pò di gita; da Santa Maria del  
 fiore, per infino a i Serui, e tornerencene di qua, gr.  
 fatto sia che noi non ne riscontriam qualcuno.  
**A.** Di grazia; e faremo intanto un pò d' esercizio.

**SCENA QUARTA.**

Lucia.

In buona fine, che io son carica da maladetto senno:  
 egli mi è ualuto hauer questa grande sportona? nas-  
 se, io potena pur far come disse il padrone, sèz'ator la  
 rocca altrimèti; che io nò ho filato guagliata; affatita  
 mi poss'io muouere: io sò che noi farein della gelatina  
 per una uolta. Ma uè, uè, lasciami caminare, che io ho an-  
 cora a porre a fuoco: ma che perrà a cuocerse però un  
 pezzo di uitella tenerina che par di latte?

**SCENA QUINTA.**

Guagniele, Lucia.

- Oh, oh; ecco appunto di qua questa rubacuori.  
**L.** E maggiormète che io ho l'acqua a scaldarsi, che deb-  
 be bollire hora a ricorso.  
**G.** Ben ne uenga il mio Amore? buon dì, e buon'anno,  
 speranza bella.  
**L.** Noi siã tutti risatti: che uai tu facciendo Guagniele?  
**G.** Torno d'un seruizio pel padrone: ombè, hai tu dilibe-

rato però di farmi morire affatto, affatto?

L. Eh, eh; in mal' hora: tu faresti meglio a badare a i casi tuoi.

G. Questi sono i casi miei, Traditoraccia; m'innamori, e poi te ne uai: anzi mi hai ammaliato, e hor fai le uista di non mi uedere.

L. Io harei fatto una faccienda a pormi con un tuo parente? che uoi tu ch'io faccia di te, che sei pouero? & brutto?

G. Hor' hai tu ben mille torti: uottelo prouare per uia di ragione. E prima inquanto al pouero; tu non puoi rammaricarti di me, non mi hauendo tu mai richiesto di nulla. inquanto al bello; egli è uero che io ho un pò mala incarnazione; ma il resto della persona non può esser me fatto.

L. Si per fantoccio da Ceri.

G. Guarda braccia svelte? uedi mano delicata? pon mente gamba schietta? guarda cosce membrute? considera petto largo? dirò ch'io son tre braccia nelle spalle? ma la importanza è come io son fornita bene a masserizia in panni lini? e come io son morbida sopra il Giubbone; tasta un pò Lucia; da quà la mano.

L. Doh sciagurato che non ti uergogni? Leuamitè dinanzi in mal' hora?

G. Se io fussi sò ben'io chi; tu non faresti - eosi Mòna schi fa'l poco.

L. Va uia dico; non mi dar più impaccio, bestia balorda.

G. Ah anima del cuor mio, non ti adirar per questo.

L. Non odi tu ch'io ho faccenda, e fretta?

G. Faccenda, e fretta ho io, che sono aspettato.

- L. Horsì ogniun uada a farla.  
 G. Io son disposto di uenir teco un pezzo.  
 L. Meco non uerrai tu: non uedi che io son già a casa? à  
 ù, questa sportona mi ha quasi tirato giù un braccio.  
 G. Che u'hai tu dentro?  
 L. Che ne uoi tu sapere?  
 G. Se tu hai così grādi l'altre cose; come tu hai la sporta,  
 i paperi possono menare a notar l'ocche, nō che a bere.  
 L. Tu non ne berrai già tu briccone. Lasciami aprire, e  
 entrare in casa, per liberarmi da q̄sta seccaggine: ò uà.  
 G. Ella mi ha serrato l'uscio in su gli occhi, che le uenga  
 il vermocane; ma io ismemorato che debbo badar po  
 co, e sono stato a perder tempo dietro a costei, non ci  
 è ordine, com'io la ueggo, io mi risento tutto quanto:  
 Ma lasciami andare a casa a portar queste Maschere  
 rinuolte; accioche io non hauessi del romore: ma poi  
 che io son quì: egli è forse meglio picchiar dināziemai  
 nò, che io non facessi qualche errore: lasciami andar di  
 dietro; donde egli mi disse che io tornassi.

*Il fine del secondo Atto.*

## ATTO TERZO.

### SCENA PRIMA.

*Giouangualberto.*

*Come disse colui: uà uà; e seuni. di quì a San-  
 ta Croce, è un buon trotto: hora m'auuego io,*



io, ch'io sono inuechiato, che le gambe non mi dicono più il uero: per quanto io ho fatto di bene, io ho udito una Messa: e stato anche un buon pezzo in camera del mio Fra Bonauentura; il quale si sente un po di mala uoglia; ma non ho fatto nulla per quel ch'io u'andai. pur mi son condotto à questa casa? Domin se'l Trafela, e Giulio sono uenuti ancora? se io picchio, me ne douerrò auedere: però che se essi ci sono, mi doueranno rispondere: ticch; tacch, tocch: qui non debb'esser: ticch; tacch: certo che non saranno ancora tornati à desinare. Lasciami picchiare un'altra uolta, per chiarirmi affatto: ticch; tacch; tocch: tant'è, qui non è persona; e benche io habbia la chiaue, non uoglio entrarci, che sò io quel che si facciano gli spiriti? io me ne andrò passo passo fino in mercato nuouo, e starò tanto che saranno tornati. Ma questo che uien di quà, non è egli Niccodemo?

## SCENA SECONDA.

Niccodemo, Giouangualberto.

Si son bene; buondi, buondi Giouangualberto.

G. Buondi, e buon'anno: come ti uà ella? tu sei più giouine che mai?

N. Eh che? a un modo: e a te?

G. Male, se io t'ho a dire il uero.

N. Come male? che vuol dire?

G. Ho la casa tutta piena di spiriti: e già due notti mi sono stati per fare spiritare.

N. O questa sarebbe Marchiana; che noi haueſſimo a menduni a combatter con gli ſpiriti?

G. Tant'è; ella ſtà come tu odi: e torno pur teſtè per conſiglio dal mio medico, il quale mi dice che io ſon pazzo, e che io doueua ſogniare

N. Se ſono di cattiuu razzu, come quello della mia figliola, nulla gioua, e nulla temòno: non è meglio che temporeggiargli, e andare loro a i uerſi.

G. Come la fa ella hora?

N. Farebela bene, ſe tu uoleſſi.

G. O che ne poſſ'io fare?

N. Far queſto parentado meco, e laſciarla ſpoſare a Giuſio, e lo ſpirito ſubito ſe ne andrà, altrimenti dice, che non ſi partirà mai.

G. Se non ſi vuol partire, ſtiauifi.

N. Ah, ah: Giouanguialberto; e la carità, doue rimane?

G. Dami tremila ſcudi, com'io trouo da altri, è ſia fatto.

N. E doue ſono? non ti baſta ſi bel podere per hora: e poi alla morte mia ogni coſa, tanto che ſaranno piu di quattro mila?

G. Vendi, uendi, ſe tu hai tanta uoglia, che queſto parentado ſi faccia.

N. E uoi che io rimanga ſenza nulla? e che non reſti tu poi, ch'io mi moriſſi di fame?

G. Pè ſauu tu? ſe tu vuoi tãto bene a queſta tua figliuola?

N. Io gli ne uò per certo, ma io uò meglio a me: e per in fin ch'io uiuo, non uò che mi manchi, Giouanguialberto, egli ſtrigne piu la camicia, che la gonnella?

G. Tu hai quel tuo fratello tanto ricco, che fa ſi groſſo banco, e ha tanti ducati?

N. Egli vuole anche per lui, e ha ragione, hauendo durato fatica a guadagnarli: ma questi son ragionamenti da ueglia.

G. Tu di anche il uero.

N. Se questo spirito se ne andasse, ogni cosa sarebbe accōcio; e pur dianzi mi disse il mio Medico, che ci è uenuto un giouine sì valente in Negromanzia, e che egli fa miracoli circa queste cose.

G. Sarà forse quello, del quale mi ragionò Giulio; e fa conto ch'io n'haro anch'io bisogno; tu uedi; io non entro in casa, per paura, e già soleua farmi beffe, e ridermi di questa cosa de gli spiriti, tenendogli una baiaccia, e una burla.

N. Io era anch'io di cotesta oppenione, ma mi sono chiarito alle mie spese.

G. E io son da imbottare, che ne ho ueduto la sperienza da tre giorni in quà.

N. Se tu sapessi quel c'ha fatto, e detto lo spirito della mia Maddalena, tu ti faresti il segno della croce: fa' tu, egli si è cacciato nel capo da pochi giorni in quà, che io non entri in camera; ancora che la mia figliuola ui sia forte malata, e non ui vuole altri, che il Medico, e la Balia, coi quali ragionando, dice le maggiori, e le più belle cose del Mondo; e stamani, gli è uenuto uoglia della Gelatina.

G. Che sai tu, se gli è lo spirito, ò la fanciulla quello, che chiede?

N. Conosci benissimo. Lo spirito parla forte, colla uoce grossa, e roca; e sempre che egli fa uella, fa dimenare a quella pouerina le mani, e le gambe, e tutta quanta la persona

- G. O signore; a quali, e quante miserie semo noi sottoposti?
- N. Se tu uedesfi quando Maestro Innocenzio lo scongiura, e lo domanda?
- G. Io ho ben sentito, e inteso gran merauiglie, non u'ha egli detto il nome?
- N. Tintinnago si chiama ed è spirito aereo innamorato della Maddalena.
- G. Gli spiriti di casa mia, di chi Diabol possono essere innamorati? egli non u'è altri, che Mogliama vecchia hoggimai, con due serue più brutte che'l peccato, e sono anche in villa.

## S C E N A T E R Z A.

Trafela Niccodemo, Giouanguualberto Albizo.

O Albizo, uedetegli appunto insieme.

N. Chi son costoro, che ne uengono inuerso noi?

A. Quei due uet chi son desfi?

T. Messer si.

G. Questo è il mio seruidore; doue ne uai Trafela? chi è cotesto huomo da bene?

T. E quel Negromante, che ui disse Giulio.

G. Egli sia per mille uolte il benuenuto.

A. Voi sete dunque quel gentilhuomo de gli spiriti.

G. Così non fuff'io.

A. E questo è per auuentura quell'altro, del quale mi fa uellò hieri Maestro Innocenzio.

N. Al comando uostro.

G. Maestro, noi ui ci raccomandiamo, io ho spiritato la casa, e costui la figliuola.

**A.** Non vi affaticate a dirmi altro: Giulio m'ha informato di voi appieno: e per conto vostro m'ha ragguagliato il Medico a bastanza, sì che qui non accade altro se non che voi vi dispognate à fare quel tanto, ch'io vi mostrerò, e sarete liberi perche a voi renderò la casa netta per sempre; e a voi tornerò la fanciulla sana, e piu bella che mai, e non uò nulla da voi, se non uedete prima l'opera.

**G.** E poi quanti danari uorrete?

**N.** Si sì, restiamo d'accordo, egli è sempre mai bene fare i patti innanzi?

**A.** Mi fate merauigliare: che cosa è far patti con vostri pari io uò rimettere il tutto in voi.

**G.** Voi sete huomo da bene, io non ne uò uedere altro.

**N.** E galante huomo.

**T.** Chi ne dubita?

**G.** Horsu cominciate Maestro a dare opera, e dirci quel che habbiamo a fare.

**N.** Si sì, accioche noi ne cauiam le mani.

**A.** Io non posso dirvi nulla, se prima non fauello col mio spirito.

**G.** Facciasi tosto almeno.

**N.** E quando sarà questo?

**A.** Innanzi desinare; in termine d'un' hora; e a fine che voi intendiate meglio, gli spiriti sono di piu uarie, e diuerse spezie, come ignei, aerei, acquatici, terrei, aurei, argentei, solletti, foraboschi, e forassepì, amabili, diletteuoli, sociali, & uattene là.

**G.** O potenzinterra: voi mi fate strabiliare di tanta, e così fatta scienza.

**N.** Questa è altra dottrina, che quella di Bartolo, Cino,  
& Baldo.

**T.** Sì ij. Voi non hauete inteso nulla.

**A.** Ben dice il uero. questi son quelli solamente della luce: ci restano gli spiriti delle tenebre, che sono demoni, diuoli, orchi, streghe, tregende, setanassi, uersiere, arpie, e masfroditi, lestrigoni, e infiniti altri.

**G.** Odi quà: io mi sento raccapricciar tutto quanto à sentirgli ricordare.

**N.** Vegniamo all' effetto oggimai, e cominciamo a dire  
A che dite voi Maestro.

**A.** Dico che prima che io dica altro, mi conuien fauellarlo allo spirito, che io ho alla stanza, costretto in uno oriuolo da sole; & a voi in tanto bisogna andare ad un religioso; ma che? andretene a Maestro Innocenzio, e fateui copiare (intendete bene) quell' incãto, che fece per Monna Checca, e poi che egli ue ne harà copiato un per uno, fatelo star ritto; e leggherlo a dagio, & forte, e voi ue gli inginocchiate a i piedi, e cominciate a far pezzolini di quella carta, nella quale egli harà copiato detto incãto; e non restiate mai infino che egli non l'ha fornito tutto di dire: e dipoi rizzatemi, e guardate di raccor bene tutti quei pezzolini, e gittategli in sul primo fuoco, che voi trouate: darauui il cuore di far questa faccenda?

**G.** Stà bene.

**A.** E a uoi?

**N.** Benissimo, ma poi doue ci ritrouerrem noi;

**A.** Sarò qui, fra un' hora il piu lungo, ma che? costui sà la stanza: se non ci fusse quando uoi tornate, mandatelo

telo per me, & io ne uerrò subito à uoi.

G. Al nome di Dio, farem a coteſto modo.

N. Andianne in tanto à trouare Maeſtro Innocenzio.

A. Et io me ne andrò allo ſpirito.

G. Bene hauete detto: Tu Trafela, che farai intanto.

T. Accompagnerò il Maeſtro; & andrommene poi a trouar Giulio; e verrencene in quà, che douefrà eſſere hotta di deſinare.

G. Tu l'hai penſata bene: Ma ditemi Maeſtro, come ui fate uoi chiamare?

A. Ariſtomaco da Galatroua.

G. Voi douete dunque eſſere della ſchiatta di Nepo?

A. Di quella caſata ſon diſceſo al piacer uoſtro.

G. O che grandi huomini? per Incanti, e per malie non hanno pari.

N. Voi douete eſſere come quelli della caſa di S. Pagolo.

A. Coſi ſemo noi co gli ſpiriti, e co i Diauoli, come ſono eſi colle Tarantole, e co i Cani arrabiati.

N. Hor sù, non piu parole.

G. A riuederci fra un'hora ò qui, ò in caſa.

A. Coſi ſia.

N. Andianne à Maeſtro Innocenzio.

G. Andianne.

T. Voi di coſtà; e noi di quà.

## SCENA QVARTA.

Giulio, Guagniele.

Tieni à mente balordo.

G. Laſciate pur fare a me.

G. Può fare il Cielo, che tu ſia sì ſmemorato?

G. Non

G. Non dubitate dico?

G. Di a Ciano, che gli uenga il canchero nello scrigno, che io non uo Maschere da Diauoli: e che ti dia quelle che io mesfi da cato hiarsera, ma tu douesti chieder gliene cosi.

G. Mi parue che il Padrone mi dicesse, che io gliene doua mandassi tali.

G. Tu sei un' Animale; sò dir che il nome s'accorda benissimo co gli effetti.

G. Che credete che Guagniele sia il mio nome diritto? appunto? io bebbi nome a Battesimo Ghieremia, che fu Profeta.

G. Meglio?

G. Questo è un soprano che mi posse la Biagia dalle Murmerucole, quando io staua per fattore con gli stu faisoli.

G. Mozziam le parole, perche io sarei piu pazzo di te, a pormi a ragionar teco; piglia queste Maschere, e riportagliene; e fatti dar quell'altre: e dipoi te ne uieni dall'uscio di dietro, ma uà uolando.

G. Così farò. S'egli hauesse detto correndo, sarebbe possibile, perche io ho le gambe da correre; ma non già l'ale da uolare; oh che scerpelloni dicono alle uolte questi Citta lini? e non se ne dice nulla: ma un mio pari come gli apre la bocca, ogniuno appunta, ogniuno suggella, ogniuno ribadisce: ed è il busolo, ò lo intronato, la bacheca, ò scimunito, la guegua, il brogiotto, il barbagianni, l'alocco, e l'balocco: Ma queste son tutte parole da lettere d'Appigionassi: il caso sarebbe, che quella assassina d'amore ruba l'anime della Lucia,



*tia, mi volesse qualche pò di bene: Ma chi sà, se ella me ne vuole, e fa le uista di non volermene per farme ne venir più voglia? le Donne hanno più vn punto, che'l Diauolo: Ma per le budella di mia Madre, se io la posso vn tratto serrare tra l'uscio, e il muro, e che io le ponga il branchino addosso; io vorrò ch' ella mi corra più dentro, che la pazza, al figliuolo, ma in tanto, in tanto io non fò nulla di quello, che m'abbia commesso Giulio. però lasciarmi andar via ratto, che il Padrone non si adirasse poi daddouero: in fine questa Lucia, e questo Amore mi cauano del feminato.*

*Il fine del terzo Atto.*

## A T T O Q U A R T O.

### SCENA PRIMA.

Balia,

Lucia.

*E se egli tornaſſe in queſto mezzo, digli che io ſono andata fuori per commeſſione dello ſpirito, e che io ſarò qui hor hora.*

*L. E ſe egli mi domandaſſe quello che lo ſpirito vuole?*

*B. Riſpondi che tu nollo ſapi, e laſciane il penſiero a me.*

*L. Oh queſto ſpirito, queſto ſpirito? che gli date voi ad intendere con queſto ſpi: ito.*

*B. Horsù: Stà un pò cheta, e bada à viuere ben ſai; che ſei vna ceruellina: che hai tu a cercare altro, che ſar quel ch'è detto?*

*L. O, ò molto bene; io ſo per uia di ragionare.*

*B. Sappia che del male, ogniun fa male: e pel contrario, del bene, ogniuno ne gode, e ogniun ne ſente.*

*Spiritata Com.*

C

L Si

- L. Si a te Balia, toccherà a godere, e sentir del bene, e io mi rimarrò colle mani piene di uento.
- B. Non dubitare, io sò quel ch'io mi dico.
- L. Io ti ricordo che l'una mano laua l'altra; e le due il uiso: pur mi sono adoperata anch'io a qualche cosellina.
- B. Stà di buona uoglia, figliuola mia, che se le cose passeranno bene, come io ho speranza, tu sarai riconosciuta: ma serra l'uscio hoggimai; uattene sù, e apparecchia intanto: doppo l'attendi a far bollir la pentola; che noi facciam poi quella gelatina.
- L. Horsù: io vò.
- B. Nasse, in questo mondo non ci si ha mai un' hora di bene, nè di riposo. Io non credo mai tanto uiuere, che io mi riduca a star da me: pur se piacesse alla fortuna, che i nostri pensieri hauessero effetto, io potrei sperare qualche cosa di buono; per che Giulio m'ha promesso di comperarmi una casetta a uita, & la Maddalena, con certi danari, che io ho, me ne vuole dar tanti, chi mi commetta in qualche buono, e ricco spedale: e così potrebbe uenir tempo, che io sarei libera di me, cioè, che io non starei con altrui. Quanto mi sono io affaticata con questa pouera figliuola della Maddalena: bolla allenata infino dalle fasce, percioche subito che la madre la fece, passò di questa uita; & io l'hebbi nelle mani; e per infino a questo giorno, me la sono allenata; e il dì della candellaia fornì appunto i diciasette anni. Ma in quel principio non harei mai pensato, che ella hauesse fatto una tale riuiscita; grazia, e mercè del buon Medico: percioche tutto quello, che io ho fatto, l'ho fatto per carità, e a buon fine. Ma quel padre

dre di Giulio, miseraccio, è stato cagione d'ogni male. oh che fanciulla d'asbai, e diuota è la Maddalena? come ha ella finto bene d'hauere lo spirito addosso? e rifiu-  
sciua meglio sempre mai, che nolte sapeua insegnare il Medico: come gonfiava ella la gola, come torceua la bocca? come strallunaua gli occhi? signor, ella mi fa ceua paura; quante volte si venne ella meno, che io dubitai che non fusse daddouero? in fine ogniuno ne sarebbe restato ingannato: ma che cosa è che non faccia vna fanciulla innamorata; oh come è ella hora e frescoccia, e belloccia in quel letto; e il padre e ogniuno si pensa, che ella habbia un gran male. poverina? egli è un peccato? pure ella ha speranza hoggi d'uscire d'affanni: & non le parendo il proposito la Lucia, mi manda hora a cercar il Trafela, ò Giulio per intendere come le cose passino: ma ecco di quà il Trafela appunto, ò Trafela mio:

## S C E N A S E C O N D A,

Trafela.      Balia.

Che ci è Balia?

B. A che sete voi di quella faccenda?

T. A tutto bene.

B. Ringraziato sia l'Angelo, e Tobbia; & la sua compagnia: dimmi qual cosa, che io possa consolare un pò la Maddalena; che si consuma come il sal nell'acqua, d'hauer qualche ragguaglio.

Ogni cosa succede secondo la nostra pensata, &

B. *Negromante* riesce diuinamente.

Chi è questo *Negromante*?

T. *Fiorentino*, ma alleuato in *Pisa*, ed è scolare, amico grandissimo di *Giulio*, & fra due giorni se ne torna à studio; per dirti à quest' hotta debbono eglino haue-  
re in mano i danari.

B. E cotesto *Negromante* dou' è?

T. In casa anch' egli.

B. In casa di là?

T. *Madonna* sì; in casa nostra se esci tutti di casa *Amerigo* ageuolmēte, & son' entrati p' la finestra del tetto: oh come sono eglino uestiti: quante candele bianche, e quāto fuoco lauorato hān' eglin portato con esso loro.

B. Chi son questi trauestiti?

T. *Giulio*, *Amerigo*, il *Guagniele*: & io sono vscito fuori, accioche se in tanto i vecchi comparissero, gli possa trattenero: ma hoggimai venghino à lor posta.

B. Oh, oh; *Trafeta*, eccogli di quà; hai tu pensato quel che tu vuoi fare?

T. Sì, ho bene: sì, sì.

B. *A Dio*; io me ne voglio andare prima che gli arriui-  
no; ch'io non vò, che *Niccodemo* mi vegga.

T. *Va sana*; ed io mi vò così discostare vn poco, e sentir gli ragionare.

### SCENA TERZA.

*Giouanguualberto*, *Niccodemo*, *Trafeta*.

Io guardo, guardo, e non ci sò uedere nessuno; noi non habbiam però badato troppo.

Nic.

N. Non certo.

G. Da dire che sia uenuto, e andato sene.

N. Egli non douerrà star troppo à comparire, io gli ho bonissima fidanza, per le parole, che ci ha detto il frate.

G. Et io ueramente, e hammi una buona aria.

N. Se tu facesi a mio senno, noi ce ne andremmo a desinare, hauendo fatto tutto quello dal canto nostro, che ci si apparteneua.

T. Lasciami fare innanzi.

Gio. Il trouarlo importa piu che il mangiare, ma chi sà, forse è egli in casa con Giulio, che ci aspettano.

T. Dio ui contenti Padrone.

G. O Trasela, dimmi ch'è di costui?

T. Hollo lasciato con Giulio, e saranno qui hor'hora amenduni.

G. Egli è meglio aspettar gli in casa, al fuoco; io uoglio, che tu uenga stamani Niccodemo à desinar meco così alla domestica.

N. Non sai tu quel che m'ha detto Maestro Innocenzio, che doppo desinar subito mi conuiene andare a trouare in casa fratelmo, che mi aspetta, per cosa dice, che importa lo stato mio?

G. E però sarai sbrigato più tosto.

N. Nò nò: io uò desinare à casa mia.

G. Io sò che farà sì. Trasela toi quà la chiauè, uà su innanzi, & accendi il fuoco.

T. Tanto farò.

N. Come il Negromante è uenuto, e che uoi hauete desinato, di grazia manda il seruidor per me.

A T T O

G. Tu hai il torto, à chi vuoi tu hauere tanto à ire, e tornare in quà e in là?

N. Io non vò dar disagio, nè lasciar la casa sola.

G. Tu hai grā brigata? e poi si può mādare à dir che non t'aspettino: ma perch'io nō ho molto da desinare, non ci hauendo le donne, non te ne uò far troppa calca.

T. O padrone, ò padrone, ohime! misericordia.

G. Che è? che è?

N. C'hai tu? c'hai tu?

T. Ohime!, la vostra camera ch'arde.

G. Com'arde? misero me.

T. E tutta piena di spiriti, e di fuoco.

G. Che spiriti, e che fuoco, di su?

T. Non sò io; ohime!, io son mezzo morto di paura.

N. Fumo non si vede però vscir di nessun lato.

G. Che hai tu ueduto?

T. Padrone, vno splendore è in camera vostra, e con tanti lumicini, che ella pare il paradiso di San Felice in Piazza.

G. Che l'apristi tu à fare?

T. Io la vidi aperta: perciocche tosto che io arriuai in sala con vna bracciata di legne, e che io voglio accendere il fuoco, mi vennero voltati gli occhi in là: e come ho detto, vi vidi vn lāpo di fuoco, à guisa d'una girādola.

G. Vedesti tu persona dentro?

T. Io ui dirò il uero, io hebbi in vn tratto tanta paura, che io vsci quasi di me, & non mi parue vedere altro, che splendore, & lumicini.

G. Diauol che vi sia entrato la tregenda?

N. Dirò che gli è il Sole, che vi debbe entrare per qualche

che finestra, & ralluminarla; e costui sospettoso gli pare hauer ueduto le merauiglie; come egli hauesse le traueggole.

G. Tu l'hai trouata: costui è tanto pauroso, & poltrone: che ogni pò di cosuzza lo fa tremare à uerga, à uerga.

T. Andate vn pò su voi: & vedrete se io sarò poltrone, ò pauroso.

N. Io uò che noi v'andiamo à ogni modo.

G. Vuoi tu venire?

N. Verrò, se tu uieni anche tu, & vedrem questi miracoli?

G. Io son contento, ma v'andianzi.

N. V'andianzi tu, che sei padrone?

G. In questo caso, io uò lasciare essere à te.

N. Tu hai paura, io non uò veder' altro.

G. Paura debbi hauer tu?

N. Horsù andiamo à un pari, & à vn'otta?

G. Dà quà lamano.

T. Andate pur là; poco starete à fauellar d'un'altro linguaggio: se e non si cacàn sotto questa uolta; io non ne uò danaio: forse faranno peggio: caso sarebbe che gli spiritassero tuttadue daddouero? & non sarebbe anche troppo' gran miracolo: de i maggiori se ne veggono a i Serui.

G. Ohime!

N. Ohidio.

T. Odigli per mia fe.

G. Christo scampami.

N. Signore aiutami.

T. Che vi dis's'io?

G. Io son morto.

N. E io non son viuo.

T. Non habbiate paura: egli hanno serrato l'uscio.

G. Questo è hor lo scorno del doppio.

N. Anzi è la ventura nostra.

G. Ohime Niccodemo, io son disfatto. Trasela, tu ci dice  
sti il vero.

N. Caso è che noi gli haueffimo creduto: io non hebbi  
mai à miei dì la maggiore paura.

T. Vn'altra uolta uoi mi presterrete sede: ma perche ui  
son' eglin così corsi dietro?

G. Mal che Dio dia loro.

N. E la mala Pasqua.

G. Come noi fummo compariti in sala, subito vedemo lo  
splendore in camera.

N. Vna vampaccia di fuoco, che pareua la bocca dell'  
Inferno.

G. E gli spiriti, che saltellauano; i quali disfatto ci si auuia  
rono dietro, e noi la demmo a gambe.

N. E ci ualse il correre.

G. E seguitaronci infino all'uscio, come tu hai ueduto; e  
hannoci serrato fuori.

T. Me non ueddon' eglino; nè io loro.

G. Haueste sorte.

N. Sorte habbiamo hauuto noi; ma io non uidi mai le  
più pazze bestie. Giouanguualberto, ponesti tu men-  
te? a me pareua, ch'ei ballassero.

G. Non t'ho io detto?

N. Io ho paura che non ui faccian nozze?

G. Diauol, che'l diauol u' habbia menato moglie? questa  
andrebbe



andrebbe bene hora al Palio: mi par mill'anni che questo Negromante uenga.

N. Sarebbe forse meglio che tu andassi pel Bargello.

G. Odi, io n'ho anche uoglià.

T. Voi mi parete un, presso. ch'io non dissi: che uolete uoi che faccino gli sbirri con gli spiriti?

G. E io che ho a fare?

T. Aspettare questo Maestro, che u' libererà senza entrare in altro.

G. E quando Diauol uerrà?

N. Poi in diebus illis.

T. Può star poco hoggimai.

N. Vuoi tu far bene. Vientene a desinare meco, intanto il Trafela ci aspetti qui: e come egli uiene, lo meni a

T. Niccodemo ha fauellato benissimo. (casa mia.

G. A questo modo si faccia: hai tu inteso? com'egli arriua è solo, è con Giulio, uientene seco a casa Niccod.

T. Bene.

G. Andianne?

N. Vienne.

T. Non sapessin' eglino la intenzion nostra, appunto fanno quel che noi uorremo: e così ci daranno l'agio, e comodità d'ordinare, e dimandare ad effetto il rimanente: ma uedi ch'ei son già a casa.

G. Picchia hoggimai, poiche noi semo arriuati.

N. Non uedi tu ch'io ho cauato fuor la chiauè p'aprire?

G. Apri in buon' hora:

N. Entra, al nome di Dio.

G. Puoss'egli entrar sicuramente?

N. Sì che, lo spirito non si parte mai daddosso alla Mad.

A T T O

T. Già son eglino entrati dētro: ma costoro nō arrivano?  
pur douerebbono essere sbrigati? lasciamegli andare  
a trouare: ma eccoli di quà tutte due per mia sè.

SCENA QVARTA.

Giulio, Albizo, Trafela.

Noi harem penato troppo?

A. Diauol, che sene sieno andati?

T. Non dubitate.

G. Trafela, doue è mio Padre?

T. In casa Niccodemo a desinar seco: ò uoi hauete fatto  
per eccellenza? chi furono quei due; che uenmono insi  
no in sù l'uscio, à ferragli fuori?

G. Amerigo, e'l suo seruidore; Albizo & io, poi che noi  
hauemmo tolto i danari, e aiutato loro accendere, ce  
ne passammo di quà; ma egli à quest' hora debbono ha  
uere assettato il tutto.

A. Ed essere tornati a spogliarsi.

T. Doue attaccasti uoi i lumicini.

G. Al lettuccio, alla Lettiera, alle Mura; nō uede sti tu?  
per tutto.

T. Quelle quattro Pētolone di fuoco lauorato, per dir-  
ne il uero, racconciarono ogni cosa: percioche facen-  
do fiamma uerdiccià & grande, rendeuono splendore  
terribile, e spauentoso per tutta la camera: ma à che  
perdiamo noi più tempo?

G. Cauianne le mani boggimai.

T. Doue hauete uoi gli scudi?

G. Hogli lasciati in casa Amerigo, ne i tre medesimi sacchetti: che in ogni sacchetto n'è un migliaio, e un centinaio.

T. Non volete voi seguitare innanzi?

G. Niente, noi habbiamo pēsato di fare in un' altro modo.

T. Come?

G. Più ageuole, più riuscibile, e men periculoso, anzi securissimo per tutti.

T. Lo andare Niccodemo subito dopò desinare a trovare in casa il fratello, impeditrauu?

G. Nulla. anzi torna più a proposito che mai.

T. Possol'io intendere?

G. Non è tempo hora: lo intenderai bene, non t'incresca l'aspettare un poco: Ma uattene uia ratto, e mena Albizo a mio Padre, & a Niccodemo.

T. O Voi; io ho detto di menarui insieme?

G. Troua qualche scusa: ài che io sono andato a desinar con Messer Ambrogio.

T. Basta.

G. Albizo, ua uia, e seruimi dall'amico.

A. Tu ti loderai di me?

G. Horsù, non badate più.

G. Vengane.

A. Valà.

G. Io uò tornarmene dentro donde io uenni, poi che i ho la chiauue: costoro douerranno esser tornati: e andarmene con Amerigo a dar principio, anzi a fornire il restante dell' opera.

T. Questa è la casa di Niccodemo.

A. Che non picchia:

T. Ecco: ticch, tacch, tocch.

A. Picchia un' altra uolta.

T. Io sento la corda: ecco che gli è aperto, entrate inãzi.

## SCENA QUINTA.

Amerigo, Guagniele.

Qui non si uede nè Giulio, nè l' Trasela, nè i uecchi, nè  
altra persona?

G. Chi uolete uoi che sia a quest' otta per le Strade, ogni  
uno è a desinare: e cosi poteuamo far noi.

A. Guarda che tu non ti uenga meno: mi par gran fatto,  
che Giulio non sia in casa, ne quì ntorno: pure restam  
mo di far quella faccenda più tosto che fusse possibile,  
& trouare colui in casa, che se noi non lo trouiamo in  
casa, noi non facciam nulla.

G. Padrone, andiãne a desinare, & aspettate lo à tauola.

A. Tu non debbi però esser digiuno.

G. Quando uolete uoi ch' io babbia mangiato, che sono  
stato tutta mattina in opeã?

A. Quando tu stessì un giorno intero, che tu non m'ãgias  
si mai, che sarebbe?

G. Cascherei morto.

## SCENA SESTA.

Giulio, Amerigo, Guagniele.

Vedi, uedi? che ni trouai.

A. O Giulio.

G. Se io non hauesfi ueduto le maschere, e l'altre spoglie in camera tua, io harei creduto, che uoi non foste ancora sbrigati.

A. Io ti sono stato ad aspettare un pezzo in casa, e poi son uenuto così fuori, per ueder s'io ti uedea.

G. Io me ne uscì con Albizo per l'uscio di dietro, e trouato il Trafela, lo mandai seco a far l'uffizio co i uecchi, e poi medesimamente per l'uscio di dietro me ne tornai in casa, per trouarti.

A. Se tu ueniui dinanzi, ci riscontrauamo noi.

G. Che importa: andiam pur uia a far quella faccenda.

A. Doue sono i danari?

G. Ecco qui tutti e tre i sacchetti.

G. Non uolete uoi far prima collezione, il desinare è in ordine, il più delicato del mondo, quel zanai uale

G. Si uole à ogni modo. (oro.)

A. Guarda che noi non siam poi tardi.

G. Torrem quattro bocconi, & andrem uia.

A. E uscirencine poi cō gli scudi per l'uscio di dietro, che è più presta: passa innanzi, corri là Guagniele, e dà ordine spacciatamente: entriam dentro noi.

G. Entriamo.

Il fine del quarto Atto.

## ATTO QUINTO.

### SCENA PRIMA.

Giouangualberto, Niccodemo, Albizo, Trafela.

Si che uoi non ci uolete dir nulla Maestro, se non in camera, & in presenza del Medico.

A. Ah, ah; i hò fatto questo non per altra cagione. se nò  
perche

perche lo spirito non udisse i nostri ragionamenti, non importa qui, ò altroue.

**N.** Noi stiam freschi se uoi hauete paura di lui.

**A.** Che paura? mi fate ridere? io ho fatto perche egli habbe messo a romore la casa, e dato affanno grandissimo a quella pouerina.

**N.** Bene, bene hauete fatto, bene, e sauamente.

**G.** Diteci qualche cosa hora.

**A.** Sì bene, e della buona uoglia. Io sono stato col mio spirito, poi ch'io ui lasciai, & da lui ho inteso minutamente il tutto. Voi sapete, che io ui dissi che gli spiriti sono di più uarie, e diuerse spezie.

**G.** Sì, sì.

**N.** Messersì.

**A.** Lo spirito, dunque ( per fauellar a uoi primieramente Niccodemo ) che è entrato à dosso à uostra figliuola, è di quegli della luce, di buona, e di benigna natura; e si chiama amoroso.

**N.** Ringraziato sia Messer Domenedio.

**A.** I quali non entrano in corpo mai, se non alle giouani, e belle fanciulle, solo per loro utile, e p' loro benefizio.

**G.** Stà molto bene. odi semplicioni.

**N.** Non lo interrompete.

**A.** E perciò uegendo, che se uostra figliuola si maritasse ad altri che a Giulio, capiterebbe male, e farebbe tristo fine. lo spirito le entrò addosso, e per bocca di lei dice, che uol Giulio; col quale menerà allegra uita, & farà lieto fine. & per dirui breuemente, egli non è mai per uscire, se non si fa questo parentado.

**N.** Tu odi Giouàgualberto; io mi ti raccomando, e la mia  
figliuola

figliuola ancora.

G. Se tu mi darai tremila ducati di dote, ogni cosa sarà fatto: altrimenti ne lo spirito, nè tu non ne fate disegno, no, no, no, no.

A. Di cotesto ne lascerò io il pensiero a uoi; ma ui dico bene, che se Giulio si disponesse a torla, che uoi non do uerrèste guardarla in danari, perche uostro figliuolo ne sentirà gran contento, e caueranne ancora grandissimo frutto: perche non ha mai ben la moglie, che non habbia anche il marito.

N. Hai tu inteso?

G. Chiacchiere maestro, i ho paura che uoi non ui siate accordato con Niccodemo, & con lo spirito? io no uoglio in questo caso uostri consigli. Ma se questo spirito è innamorato di lei, e uolle tanto bene, che no troue gli questi danari? digliele; e sarà fornito di dire.

A. Egli non è di quelli, c'hanno cotesta possibilità, che uolentier lo farebbe.

N. In fine tu sei ostinato; e non uoi fare a lei questo bene, nè à me questo piacere.

G. Pur sette, ch'io uò noue: tu sai quel che teneua.

N. Ah! auaro, miseraccio; che tieni più conto de i danari, che delle persone.

G. Secondo che persone; Messersì, che ho io à fare co i tuoi spiritamenti?

N. Se no fosse p beneficio, e per liberazione della fanciulla, no te la mostrarei per un fesso di grattugia.

G. Mancheranno le fanciulle in questa città.

N. Và: ch'io me ne uoglio andar ratto a ueder quel che nuol fratelmo, maestro, io ui rinedrò.

A.

*A.* A uostro piacere.

*G.* V'è doue ti pare ; questo importa poco Maeſtro, ueniamo al caſo mio, che dite uoi?

*A.* Dicouì che gli ſpiriti di caſa uoſtra, ſono d'un'altra ſorte, anzi della più cattiuà, e peſſima razza che ſi poſſa trouare, e di quelli delle tenebre: e chiamanſi Cuccu-

*G.* Che nome indiauolato è coteſto? (beoni?

*T.* O potta della uirginità mia.

*G.* Come gli chiamate uoi?

*A.* Cuccuòeoni.

*T.* Guarda nome Lumerbio? ſe ſi dice tre uolte nell'orecchio a un cane, uò rinnegare il Cielo, ſe non iſpirita.

*G.* Tu oài Traſela di che genia noi habbiamo piena la caſa? in fine?

*A.* Dite haueuamo.

*G.* Dunque non uì ſon più?

*A.* Sonſene andati: e non u' hanno fatto altro male, o danno, ſe non che u' hanno portato uia la più cara coſa, che uoi haueſte in quella camera.

*G.* Come coſì.

*A.* Che ſo io, per farui quel diſpetto. ma uì ſò dir bene, che non uì torneranno mai più: nè mai più uì ſi ſentiranno ſpiriti di neſſuna ragione.

*G.* Queſta è buona nouella; ma che Diauol mi poſſon'egliuo hauer tolto?

*A.* Guardate uoi, quella coſa che uoi teneuate più cara, che tutte l'altre?

*G.* Sarà un Ritratto ch'io haueua d'una mia innamorata, che to teneua cariffimo.

*T.* Forſe quei Veſtone di ſeta, che uoi uì faceſte l'altr'anno,



no, che uoi andaste in uffizio.

G. Nò Dio; più tosto un quadro d'una Madonna di mano d'Andrea del Sarto: ma che hanno a fare i Diavoli delle Vergine Marie? che ne dite?

A. E che? io me ne starò a detto uostro; hauete uoi cosa, che tegnate più cara?

G. Non io, da certi danari in fuora.

A. E cotesti danari?

G. Pensatelo uoi, i danari sono più cari hoggidi, che'l sangue, e tiensene più conto che dell' Anima.

A. Saranno cotesti?

G. Ohime! uoi m' hauete passato il cuore con un pugnale: Maestro, e i son troppi?

A. Quanti più sono, tanto più me ne duole: quanti erano eglino; e doue gli haueuate uoi?

G. Voi fate dunque conto che io non ue gli habbia; più; uoi mi parete un bell' Asino.

A. Se uoi gli teneuate più cari di nessuna altra cosa; fategli andati.

G. Il canchero che ui m'agi: Tremila, e treceto scudi, in tre sacchetti mi trouerrò meno, b'ot à de gli spiriti; e harò patièza: al corpo? al sangue io dirò, io farò: tenetemi uoi di grazia, ch'io non facessi qualche gran male.

A. Ah, ah; huomo da bene; quietateui: doue non è rimedio, conuien dar si pace. (vero.)

T. Horsu Padrone; andiamo in casa; forse non sarà egli

G. Sarà uer troppo: Trafela, le m: e nouelle son sempre uere. ohime! che mi è uenuto in un tratto il Battiquore, e L'asima, e la spasima, e la santasima: ma uenitene tutti: andiam Maestro, che mi par mill'anni di ueder

se gli hanno tolti.

*A.* Andiamo.

*G.* Apri, Trafela.

*T.* Passate.

*G.* Tosto si che noi ci chiariamo affatto.

## S C E N A S E C O N D A .

Giulio, Amerigo.

*In verità che Daniello è dirittamente huomo da bene.*

*A.* Non tel dissi' io?

*G.* Si dicesti: ma egli mi è riuscito meglio assai: perciocche io nã pensaua che egli hauesse a far mille difficoltà.

*A.* E perche? che gl' importa a lui? forse che egli non marita questa sua Nipote honoratamente, e bene: facendola hauere à te: che sei per ogni rispetto de i primi, e de migliori capitali di Firenze; e poi egli non ci ha à mettere altro che parole.

*G.* Non dire che quel Maestro Innocenzio ha una lingua che taglia, e fende.

*A.* Io dirò che tu dirai ch'egli habbia fatto qualche grã faccenda; parti egli però ch'egli habbia lanciato il palo; noi haremo fatto quel medesimo senza lui.

*G.* Ma che credi tu che ne dica Niccodemo?

*A.* Non gli parrà hauere hauuto la miglior nouella mai, ne che la fortuna gli habbia mai fatto il miglior beneficio alla uita sua.

*G.* Quando egli entrò in casa, mi pareua tutto quanto cãbiato

biato nel uiso: io non posi cura. ma nel suo arriuo sentij fargli un gran mottozzo dal fratello, e da Maestro Innocenzio.

*A.* A quest' hotta la cosa debbe esser mezza acconcia.

## S C E N A T E R Z A.

Balia, Amerigo, Giulio.

*A.* Nasse, quella pouerina non troua luogo: si cred'io.

*B.* Non ha riposo, non si quieta punto.

*A.* Ma uedi Giulio: ecco di qua la Balia.

*G.* Sia col nome di Dio.

*B.* Ringraziato sia il Cielo, che io lo uedrò pure hoggi.

*A.* Rimanti seco; ch'io uoglio andare in là: e se io gli riscontro, fingere di non saper niente; e appiccarmi con esso loro; e aiutar la cosa.

*G.* Horsu; uia in buon'hora.

*B.* Dio ti faccia contento, Giulio da bene.

*G.* O Balia mia buona, e cara, ch'è della uita mia?

*B.* Ohime, di lei, n'è bene quando egli è ben di te: ma si strugge, e si consuma sempre come ella non ti uede, ò non ti sente: come colei che non uorrebbe nè uedere, nè sentire mai altri che Giulio.

*G.* Tosto uerrà tempo che ella mi potrà uedere, e udire à suo piacere: e ti cauarem forse la uoglia di stare insieme.

*B.* Dimmi; a che sete uoi della faccenda?

*G.* A miglior termine, che noi fussimo mai.

*B.* Narrami qual cosa, che io possa ragguagliarla; che

A T T O

non per altro sono uscita fuori, e mandata da lei, che per trouar. i, e saper da te come la uadia.

C. Per dirti il tutto breuemente, e quello che importa; Noi habbiam tolci tutti i danari à mio Padre, e habbiangli dati a Daniello.

B. Coue così à Daniello?

G. Accioche egli, d'accordo cõ esso noi, finga con Niccodemo suo fratello che gli increzca della Maddalena: e perche ella sia liberata dallo spirito, gli presti tremila scudi, à fine che maritarmela possa; e contentar mio Padre: mostrando che Maestro Innocenzio per carità, l'habbia condotto à fare questa buona opera.

B. Voi non seguite dunque più quello, che prima hauete in animo di uoler fare?

G. Nulla: questo modo è più sicuro, e senza pericolo.

B. E anche a me piace assai: ma uò saper io, che ne dice Niccodemo?

G. Non sò altro: perche come egli arriuò in casa Daniello, me ne uscì subito fuori con Amerigo; ma si può pensare che ne sia contentissimo, non si hauendo a cauare nulla di mano; percioche Daniello finge non uolere altro da lui, se non che doppo la morte, gli faci adonagione della rebba sua.

B. O cotesta è stata la buona pensata?

G. E pche egli l'habbia meglio à credere, il buõ Maestro ha disteso una scritta, laqual farà sottoscriuere à lui, e à Daniello, per distenderla poi à bell'agio in un cõtratto.

B. Io mi rallegro tutta quanta.

G. E mio Padre, che debbe esser disperato, si rappacifiche rà tutto, e à me non importa nulla aspettare tanto che

Nicco-

- Niccodemo muoia: pure ch'io habbia la Maddalena, e me la possa goder liberamente, io son ricco troppo.
- B. E bene, figliuol mio: la uer ricchezza in questo mondo è il contentarsi: io la ueggo fatta: ma uien quà Giulio; ricordati poi di me, che son poverina?
- G. Non hauer pensiero.
- B. E io non penso ad altro.
- G. Ma sai quel che tu hai a far, Balia?
- B. Che cosa?
- G. A dar questa buona nouella alla Maddalena; e dipoi aiutarla uestirsi, acconciare, e farsi bella, acciocche alla uenuta di Niccodemo, gli facciate credere, che lo spirito nel partirsi, u'habbia detto del Parentado.
- B. Il caso è poi, se si farà?
- G. S'è farà bene, non dubitare; Ma ò, oh: uattene tosto in casa: che io ueggio l'uscio nostro che s'apre.
- B. Hor su; à Dio.
- G. A Dio. oh, oh; mio Padre, à se, io uoglio starmi così da parte, e udirgli ragionare.

## SCENA QVARTA.

Giouanguualberto, Albizo, Trafeta, Giulio.

Che ti par della mia trista sorte? vò à Bottega, e trouo la arsa? Maestro io son morto, ohime; io son morto, e uò: io son rouinato, e stò ritto?

A Qui non è rimedio alcuno: ui bisogna hauere una buona pazienza.

G. Come pazienza? pazienza? io nõ son per hauerla mai: e griderò, e griderò tanto che chi che sia mi rispo derà.

*A.* Gridate a uostro modo : uoi potreste cosi ribauerne un danaio, come delle stelle del Cielo.

*C.* Egli hanno ragione, che io non me ne posso andare à gli Otto; e fargli pigliare, che io insegnerei loro andar per le case d'altri rubbando i danari; ma per lo Corpus domini ch'io ho uoglia di far pigliar uoi Maestro.

*A.* Questo sarebbe il merito delle mie fatiche.

*T.* Io mi marauiglio Padrone, come gli hanno cauati, senza hauere aperto, ò rotto niente?

*G.* Non lo so io; tu uedi: egli hanno il Diauolo adosso: Com'hann'eglin fatto uoi?

*A.* Non u'ho io detto; che i Cuccubeoni succiano, e beano tirando à lor l'aiuto, i ducati de i forzieri, e delle casse come i Beõi, il uino de i Bicchieri, e delle Tazze?

*G.* Pouero me: uà hora e fa masserizia, e per chi; per i Cruscabecconi?

*A.* Voi haueate da ringraziar Dio, che io ci uenni: che si gli stauano infino à domattina, ui ficcavano fuoco, e ardeuonu tutta quanta la casa.

*C.* Misericordia.

*A.* Giulio uostro fa bene quel che disse il mio spirito; e lo incanto, che io feci: ma i traditori non aspettarono la fine, che io insegnaua loro rodere i Ceci.

*G.* O ribaldi assassini.

*A.* Ma uolarono in un tratto uia, succiandosi tutti quanti quei danari.

*G.* A questo modo posson'eglino succiarsi, e bersi quanti danari ei uogliono?

*A.* Messer no. à ogni cosa è termine, e misura.

*C.* Dunque, perche gli hanno succiati, e beuuti più à me; cb' à

cb' à millaltri?

A. Per un peccato, che fece già uostro Padre.

G. Che ho io che far di mio Padre?

T. Non dice il Prouerbio: che tal pera mangia il Padre,  
ch' al figliuolo allega i denti?

G. Egli è tempo à appalesarsi hoggimai.

G. E se ella non gli ha allegati à me, non si uaglia.

G. Voi sete il molto ben trouato mio Padre.

G. O figliuol mio: ohime!, tu non sai: noi semo stati mor-  
ti, e assassinati, rubati in casa da i Cacamusoni: ohime!,  
i Cornamusoni ci hanno rouinati.

G. Mio Padre, non ui affatiate a dirmelo; ogni cosa sò  
come uoi, mercè di coteſto huomo da bene costì: e non  
son uenuto stamattina à desinare à casa, per la collo-  
ra, e per la rabbia; e per la passione di uoi: pure del  
male, noi non ci possiamo dolere affatto; perche il Mae-  
stro operò che non ci facessero altro danno: che mai  
più non ce ne potranno fare.

G. Ti par poco, hauermi succiato, portatone tre mila, e  
tanti fiorini d'oro? che io hauena serbato per aprirti  
una Bottega in S. Martino d'Arte di Lana.

G. Peggio sarebbe stato, se ci hanessero arso la casa con  
cio che u'era dentro.

## SCENA QUINTA.

Niccodemo, Daniello, Giouangualberto, Giulio.

Odilo appunto con coloro.

D. Dio ui contenti huomini da bene? Giouangualber-

D 4 to,

to, noi ui uorremo dir quattro parole, con licenza di cotesti giouani.

G. Si bene. Giulio uattene in casa col Maestro, et falle accendere il fuoco al Trafela; e aspettatemi che io uengo hor'hora.

G. Così faremo. Venite uoi.

G. Ombè, che diciam noi Daniello? ma oh, oh, Niccodemo tu non sai, ohime!

D. Noi non uogliamo saper nulla da te; ma uogliamo che tu ascolti noi questa uolta.

G. Dite, che io ui ascolto.

D. Per uenir prestamente alla conchiuisione; io son uenuto per far parentado teo.

G. Sia col buon'anno: ma uoi non sapete.

D. Stà pure à udire.

G. Hor sù: dite dite.

D. E pche Maestro Innocēzio m'ha narrato ogni cosa in crescēdomi aella mia Nipote, sono liberato presare q̄ à fratelmo, tremila ducati d'oro per dargli di dote à tuo figliuolo; accioche sposādo egli la Maddalena, lo spirito l'esca da dozzo: il quale secondo le parole d'un certo huomo Incātatore, nō uscirebbe altrimēt mai.

G. Vero, sù, sù: uero, uero.

D. E per cauarne le mani, gli ho tutti d'oro begli, e conti; leuati dal Banco testè te iè; e hagli quel fattore, che tu uedi in quei duo i sacchetti.

G. In tre, erano i miei.

D. Che ne dī?

G. Son contento, e consolato.

N. Vedi, che pur saremo parenti?



- C. *Vedi che pur ne uerranno i tremila: isnocciolati, e sonanti?*
- D. *Chiama Giulio, poi che'l parentado ti piace.*
- C. *E à Giulio piacerà: ecco ch'io lo chiamo. Giulio, Giulio; ò Giulio? uien giuſo preſto, preſto? buone nouelle.*
- C. *Eccomi.*
- C. *Voi dite, che gli hauete conti; non è nero?*
- D. *Conti due uolte: Mille cinquecento per ſacchetto.*
- C. *Che dite?*
- C. *Da quà la mano; polla ſu con Niccodemo: e col fratello: Daniello, digliene tu.*
- D. *Se tuti contenti d'hauer la Maddalena mia Nipote, e figliuola quì di Niccodemo: ella è tua moglie, colla Dote, che ha chieſto tuo padre.*
- C. *Se Giouanguualberto uole: io non potrei hauer la maggior grazia.*
- D. *Buon prò ci faccia dunque.*
- C. *Abbraccia Niccodemo.*
- C. *Oh Niccodemo honorando.*
- N. *O Giulio dolce, figliuol mio caro.*

S C E N A S E S T A .

Albizo, Daniello, Niccodemo, Giouanguualberto, Giulio, Trafela.

*State ſaldi: in queſto punto ſi è partito lo ſpirito da doſſo alla Maddalena: e per moſtrarui qualche ſegno, huomini da bene, dell'Arte mia, andate à uedere, ò uoi mandate: e ſe uoi nolla trouate più ſana e più*

e più allegra, e più bella che mai ; chiamatemi un baro, e un Giuntatore.

D. Questo è dunque, quel grand' homo Negromante?

G. Quest'è desso.

A. E mettesi a ordine pensando d'hauere a uenire alle nozze; che così nel partirsi le ha detto lo spirito.

N. O questo uorri io ben vedere?

G. Niccodemo faccion così, e chiarirenci, mà tisi per lei e uēgane qua à casa; doue uoglio, annouercti che sarà no i danari, che Giulio le dia l' Anello: e che stasera si faccia un bellissimo cōuitto, e tutti ci rallegriamo in-

D. Egli hà parlato bene, e sanicamente. (sieme.

G. Horsù, in casa tutti al nome di Dio : Trafela, piglia, porta su quei auos' sacchetti.

D. Tu, tornatene al banco à tua posta.

G. Sù in casa, Daniello; passa là Giulio, entrate Niccodemo, su Maestro.

N. Prima uoglio andare fino a casa, e ueder se della Madalena è uero quel c'ha detto il Negromante.

G. Come ui piace, noi u' aspetteremo; se la fanciulla è in termine d'acciò, e uoi la fate uenire.

N. Dio il uolesse: basta ben che io le farò intender questa buona nouella, e forse, chi sà? la trouerrò io nel modo che disse il maestro? tosto uedrò questi miracoli, che bona fortuna è stato la mia, che 'un tratto marito la mia figliuola, liberola dallo spirito, e non mi cauo un mala detto quattrin di mano? godomi la casa, e tutte le mie entrate fin' alla morte: chi starà me di me, di là ne uenga: questa è una delle maggior uēture che hauesse giamai huomo uiuente: di che, io lodo Dio primieramente,

te, e poi ne ringrazio Maestro Innocēzio in fine, egli è un gran ualente huomo, hauendo persuaso mio fratello, e condottolo a far questa opera santa: hor lasciarmi, poi che io sono all'uscio, aprire, e certificarommi dello spirito.

## SCENA SETTIMA.

Amerigo, Guagniele.

*Tu peni tanto, quando tu hai a fare altrui un seruitio, ch'egli è una morte.*

G. Io non ho però badato in alcun luogo.

A. Vedilo: per aspettarti, io ho smarrito coloro; e così nõ posso sapere quello, che s'habbino fatto: ma odi quã?

G. Che comandare?

A. Vattene là a casa la Signora; e dille, che se io nõ ui sono alla Mezza, che non mi attenda altrimenti a cena.

G. Messersì.

A. Doue uai balordo, ò là?

G. Andaua uia.

A. Intronato: tu non uarrà mai due man di noccioli.

G. Oh; oh; oh.

A. Si aspetta un'altra uolta ch'altri, fornisca il ragionamento.

G. Quando volete ch'io uada presto, e quando adagio.

A. In fine. Mai non si cauerebbe della Rapa sangue; e la Botte, conuien che getti del uin, ch'ell'ha: Tu sei buono, ma più dappoco che Maso, che si lasciaua suggire i pesci cotti.

G. Bi-

G. Bisognerebbe con esso uoi essere iadouino.

A. Che io uada a casa Madonna Clemenza, e dicale, che se uoi non vi sete alle tre hore, & mezza, che cenì a sua posta.

A. E poi?

G. Che ne so io.

A. O tu uoleui andar uia busolaccio? dille, che io uerrò là dopò cena in ogni modo, e che io uoglio albergare seco, hai tu inteso hora?

G. Sì, sì; ho ben: messer si.

A. E tu non ti partir di quiui, e fa tutto quello, che ella ti comanda.

G. Sarà fatto.

A. Gran passione con questi seruidori.

## S C E N A O T T A V A.

Niccodemo, Amerigo.

Oh caso stupendo, e miracoloso.

A. Tutti quanti hanno qualche mancamento.

N. Che dottrina, che sapienza regna in costui?

A. Chi è quel, ch'io sento?

N. In fine, questi descendenti di Nepo, colle malie, e con gli spiriti hanno la man di Dio.

A. O egli è Niccodemo per mia fe? da lui intenderò qualche cosa.

N. Mai noll'harei potuto credere se noll'haueffi ueduto.

A. E che hauete uoi ueduto Niccodemo, qualche cosa in

N. O Amerigo, io ho ueduto miracoli.

(credibile.)

A. Che,

*A.* Che, in quãto allo spirito? come tratta egli testè quella vostra figliuola?

*N.* Che spirito, ò non spirito? la mia figliuola è maritata, e lo spirito è ito in dileguo.

*A.* Oh, oh, la cosa u'è bene.

*N.* Ma il miracolo è questo, che la Maddalena, da un quarto d'hora in là, era malata da maladetto senno, e hora è più sana, & più bella che mai sia stata alla uita sua: e pur testè, che io andai in casa per darle la nuoua del parentado, la trouai leuata, che si mette in ordine per uenire alle nozze, hauendola auisato lo spirito alla partita.

*A.* Buon prò ui faccia.

*N.* E a te uenga bene, figliuol mio: ma quello che importa il tutto; è che queste cose ha predette punto p punto, un ualente huomo in Negromãzia, da Calatrona, che si troua hora quì in casa Giouanguualberto?

*A.* Andate uoi là?

*N.* Si uò.

*A.* Giulio debbe esser dunque uostro genero.

*N.* Fa il conto tu, se la mia figliuola è sua moglie?

*A.* Io uorrei che uoi gli faceste intendere che io ho bisogno grandissimo di dirgli solamente due parole.

*N.* Che non uieni in casa, e toccheragli parte la mano, uè di, che gli è l'uscio aperto.

*A.* Voi dite anche il uero, andate là.

## SCENA OTTAVA.

Balia, Lucia, Maddalena.

Horfu, rimanti in casa, e serra costì.

A T T O

- L. Io, uò uenire anch'io : bella cosa una fanciulla nobile andar fuori con una accompagnatura sola ?
- M. Lasciala uenir Balìa, che domin sarà.
- B. Venga per l'amor di Dio, e ferri.
- L. Oh, oh: a cotesto modo si; uedi uesh, che uerrò anch'io .
- B. V, ù, figliuola mia, pur semo uscite fuor di tanti affanni.
- M. Ringraziato sia Santa Chiara.
- L. E la sua stiacciata benedetta: ma sappiatene grado al Medico.
- B. Stà cheta cicala?
- M. O Giulio mio, quanta fede, e stabilità ho io trouato in te?
- B. E anche tu, in uero di lui, non hai mancato del debito tuo.
- M. Pochi giouani sarebbono stati si fedeli, e costanti come è stato egli?
- B. Poche fanciulle si sarebbero trouate che hauessero fatto quel, c'hai fatto tu?
- M. Eh; eh; Balìa Balìa; l'amor te ne inganna.
- B. Anzi la uerità mi fa dir così.
- L. Io nò credo che si sieno trouati mai due, marito, e moglie; nè più begli, nè che si uogliano maggior bene di
- B. Quanto faresti tu il meglio a fauellar poco? (uoi.
- L. Odi la mia Pedagoghessa a riprendermi.
- B. Cinguetta meno dico, che tu sei una Gracchia.
- L. Gran cosa: non debbo forse in tanta allegrezza, poter mi rallegrare anch'io?
- M. Horsù Balìa; lasciala un pò dire.
- B. O Maddalena, uedi Giouanguualberto, tuo Padre, tuo
- Zio;

Zio, e gli altri che ci haranno ueduto dalla finestra, e uengono per riceuerti.

SCENA DECIMA, & ultima.

Niccodemo, Giouangualberto, Daniello, Giulio, Trafela, Maddalena, Lucia, Balia.

*Io ui dico che uoi ui hauete a fare il segno della Croce.*

*G. Ed è sana e guarita affatto, affatto?*

*D. Ecco appunto ch'ella ne uiene.*

*G. Fatti innanzi Giulio, e riceui la tua moglie.*

*L. O che bel giouine .*

*M. Dio ui dia ciò che uoi desiderate a tutti.*

*G. O uita della uita mia ; tu sia per mille uolte la ben uenuta.*

*M. E uoi anima mia dolce il molto ben trouato.*

*B. Senza peccato.*

*L. O di quà? e facciami il buon prò.*

*G. Tu poteui pur serbarti à baciarla in casa? su dentro, passate Dōne: alto Daniello: sù Niccodemo col nome di Dio. Io non uidi mai la più bella fanciulla? per mia fe, che lo spirito non era semplice à starle addosso? ella è frescoccia, e belloccia, ch'ella pare una rosa.*

*G. Mio Padre andate sù a trattenerne un pò la sposa, tanto che io dica al Trafela quello che egli habbia à ordinar per cena.*

*G. Io haueua pensato di mandar per tua Madre, e per le serue: ma egli è troppo tardi.*

*G. Ben sapete: manderete poi domattina per tempo.*

*G. Ordina*

- G. Ordina bene, e fatti honore: e di che scriuino, e mettino a mio conto, io uò: tu spacciati, e uienne.
- G. Trafela, eccotti dieci ducati; uà uia correndo in Mercato a Pippo, e dagliene; dicendogli da mia parte, che per ista sera m'ordini un conuito per uenti persone à suo modo.
- T. Tanto farò.
- G. Digli che tolga di ciò che si può hauere; ma soprattutto prouegga parecchi fiaschi di buon uino, così biacco, come uermiglio: e mandi quà ò Fiore, ò qualche altro cuoco soffiziente; e tenga buon conto.
- T. Altro?
- G. Vattene poi, e troua Maestro Innocenzio, e digli che noi lo aspettiamo con un compagno sta sera a cena, & così lo fa intendere a messer Ambrogio, & a Stefano, e poi torna quì in un baleno.
- T. Padrone, tanti dinari donde sono usciti?
- G. Sono i trecento scudi auanzati alla dote: ma Amerigo, e Albizo che faceuano?
- T. Spasseggiuano per la sala, ridendosi del felice fine di questa nostra impresa.
- G. Và uia: non badare, che io uoglio andar sù, e fargli rimanere a cena.
- T. Spettatori, innàzi che io torni, ci andrà un buon pezzo, hauendo à far tante gite: e perciò, accioche uoi non stiate a disagio, andate uene a uostra posta, che la festa è fornita; e romoreggiando fate segno d'allegrezza.









